



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

Undicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:
Antonio Rosmini e il problema storico dell’unità d’Italia
Stresa, Colle Rosmini, 25-28 agosto 2010

Rosmini “pubblicista”: unità, federalismo, matrimonio civile¹

Umberto Muratore

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall’Autore per gli Atti. NdR].



1. L’atmosfera politica del tempo

Tra gli scritti di Rosmini esiste un settore, di sapore politico, che appartiene all’ultimo scorcio della sua vita. Si tratta di saggi apologetici a carattere divulgativo, per lo più articoli di giornale, composti tra il 1848 ed il 1854. L’Italia si trovava in subbuglio. Le democrazie liberali avanzavano i primi passi con l’ottenimento della carta costituzionale. L’anelito dell’unificazione si estendeva a macchia d’olio sui vari ceti della popolazione. All’interno di ogni singolo Stato la richiesta cittadina di maggiori libertà (opinione, stampa, religione, coscienza, minoranze, ecc.) si faceva più insistente e strappava piccole ma significative vittorie. Usando una metafora del Rosmini delle *Cinque Piaghe*, l’Italia stava vivendo “un’epoca di marcia”, in gestazione, cioè «il punto in cui comincia un ordine nuovo di cose»². E, come sempre capita in questi casi, gli spiriti più riflessivi dei ceti colti del tempo (Mamiani, Rosmini, Gioberti, Balbo, Cavour, Mazzini, Cattaneo, ecc.) tentavano di convogliare il sentire comune verso visioni politico-sociali proiettate sul futuro e differenti tra loro. In particolare, l’allen-

tamento della censura aveva permesso alla carta stampata di moltiplicare le testate dei giornali, che diventavano mezzi privilegiati di informazione e di formazione. Essi portavano nelle case degli abbonati i fermenti politici che si scontravano pubblicamente fra le due camere del parlamento, e al tempo stesso ogni giornale cercava di influire sul lettore per rendere vincente la propria versione dei fatti.

Uno dei nodi che si presentò subito al nuovo parlamento “costituzionale” piemontese, fu il modo di rapportarsi con la Chiesa cattolica, della quale facevano parte, se si esclude una minoranza di valdesi e di ebrei, quasi tutti i cittadini del Regno.

L’esigenza di un nuovo assetto giurisdizionale nei rapporti Stato-Chiesa appariva necessaria, una volta attuato il passaggio dalla forma assolutista a quella costituzionale. Nello spirito democra-

1. Ampii estratti della Relazione sono stati pubblicati da “[Il Foglio](#)” sabato 28 agosto 2010 ed una sintesi essenziale è stata pubblicata come editoriale su “Agorà” dal quotidiano “[Avvenire](#)” sempre il 28 agosto 2010
2. *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, a cura di ALFEO VALLE, Città Nuova, Roma 1998 (seconda edizione), n. 59, p. 106

tico-liberale dei nuovi Stati la Carta concessa dal Re doveva valere “per tutti” i cittadini, quindi non sembravano più concepibili settori di giurisdizione autonoma, che sarebbero stati interpretati quali “privilegi” odiosi. Bisognava allora creare una legislazione in sintonia coi principi delle democrazie liberali, e per fare ciò bisognava anche ridiscutere la posizione giuridica che la Chiesa aveva nelle passate forme di governo.

I punti principali sui quali il ministero piemontese focalizzò da subito l’attenzione pubblica erano sostanzialmente sei. Il primo era il *diritto d’asilo*, cioè il diritto della Chiesa di non consegnare alla polizia di Stato un delinquente che si fosse rifugiato in un tempio. Il secondo tema era quello del *foro ecclesiastico*: il diritto della Chiesa a giudicare con tribunale proprio e autonomo i propri chierici. Il terzo era quello del *matrimonio tra cattolici*: il diritto della Chiesa a stabilire le condizioni per la validità del matrimonio cattolico. Il quarto riguardava l’*esistenza degli ordini religiosi*: il loro diritto di associarsi e di vivere secondo una propria regola spirituale. Il quinto verteva sul *patrimonio ecclesiastico*: il diritto della Chiesa a mantenere ed amministrare i beni di cui era proprietaria. Il sesto riguardava l’*insegnamento*: il diritto della Chiesa di istituire e gestire scuole in proprio.

Sia sui temi riguardanti la formazione della nuova Italia, sia su quelli politico-religiosi Rosmini venne quasi costretto dalle circostanze e dalle pressanti richieste degli amici ad intervenire pubblicamente, usando la carta stampata ed i giornali.

Egli diede il suo contributo senza abbandonare le opere di polso che aveva in mente, quali la *Teosofia*, la *Psicologia*, la *Logica*. Intervenne anche perché si sentiva preparato a discutere questi temi, grazie ai precedenti studi di politica e di diritto. Basti pensare alla *Filosofia del diritto* ed alla *Filosofia della politica*: due opere che lo mettevano al riparo dal rischio di risultare superficiale o incoerente.

Siccome una buona parte di questi scritti apparve dopo la condanna pontificia delle *Cinque Piaghe* e della *Costituzione secondo la giustizia sociale* (1849), qualche studioso ha interpretato la collaborazione rosminiana di “pubblicista” cattolico come una *retractatio* delle precedenti ardite visioni della *Filosofia del diritto* e delle *Cinque piaghe*. Quasi un rientro nei ranghi dei conservatori, per farsi perdonare dalla corte pontificia il suo passato di “profeta”.

A me invece pare proprio il contrario. Voglio dire che in questi scritti, di solito trascurati dagli studiosi, la carica ideale dei principi giuridici e politici delle grandi opere si cala prudentemente in “questioni politico-religiose della giornata”³ senza perdere, anzi facendo rifulgere, la coerenza tra la teoria e il vissuto. Non quindi una ritrattazione dei passati principi liberali, ma una loro articolata e saggia applicazione agli urgenti interrogativi pratici del momento.

Anche là dove certi spunti polemici sembrano sfiorare l’intransigenza, il lettore più attento trova che si tratta di sdegno proporzionato all’audacia con la quale l’avversario si è più allontanato dai principi della sana ragione, oppure vuol far passare per verità o giustizia una menzogna alimentata da pregiudizi nascosti. Mentre l’insieme del discorso sul quale egli di volta in volta si concentra è sempre ricchissimo di “ragioni” che vogliono far riflettere e persuadere, piuttosto che vincere d’autorità, sia il lettore che deve giudicare della bontà di una legge, sia il promotore che l’ha presentata in parlamento.

Gli scritti principali che prendo in visione per queste mie brevi riflessioni sono *La Costituzione secondo la giustizia sociale*. *La Costituente del Regno dell’Alta Italia* con annesso *Saggio sull’Unità d’Italia*, alcuni scritti *Sul matrimonio civile dei cattolici*. Oggi lo studioso può trovarli riuniti insieme nella nuova edizione uscita in questi giorni col titolo *Scritti politici*⁴. Sullo sfondo però tengo anche presente il libro delle *Cinque Piaghe*, la serie di articoli raccolti col titolo *Sulla libertà*

3. *Questioni politico-religiose della giornata brevemente risolte* è il titolo generale che Rosmini dà ad una serie di otto articoli sui rapporti tra Chiesa e Stato, apparsi sul giornale cattolico torinese *Armonia della religione con la civiltà* tra il 14 e il 23 luglio 1853.

4. *Scritti politici*, a cura di UMBERTO MURATORE, Edizioni Rosminiane, Stresa 2010 (seconda edizione accresciuta), pp. 504.

d'insegnamento (inserito l'anno scorso nell'edizione degli *Scritti pedagogici*⁵) e la serie di articoli che portano il titolo *Tre dialoghi sul matrimonio*⁶. Con lo stesso spirito egli scrisse anche alcuni articoli sulla questione del foro ecclesiastico⁷. Fondamentale poi rimane il manoscritto lasciatoci da Rosmini, dal titolo *Della missione a Roma di Antonio Rosmini negli anni 1848-49. Commentario*⁸. La brevità del tempo a disposizione non mi permetterà di toccare tutti i problemi trattati da Rosmini. Mi limiterò a scegliere, a modo di esempio, i temi dell'Unità d'Italia, del Federalismo e del matrimonio civile fra cattolici.

2. L'Unità d'Italia

I tre concetti principali, attorno ai quali si avvitava tutto il discorso sul "risorgimento" italiano, erano sostanzialmente quelli di *libertà, indipendenza, unità*. La libertà era rivendicata all'interno dei singoli Stati, l'unità nei rapporti tra i vari Stati italiani, l'indipendenza rispetto agli Stati stranieri. Rosmini ne condivide il germe, cioè l'ispirazione di fondo. In comunione di idee con l'amico Manzoni e coi cattolici liberali del tempo, egli pensa che queste aspirazioni, mutuate dallo spirito illuministico della Rivoluzione Francese e portate in Italia circa 50 anni prima dalle riforme politiche di Napoleone, non siano una "febbre maligna" di tempi avversi, ma il ragionevole venire a galla di verità evangeliche. In altre parole, la Chiesa ha sempre alimentato nel suo interno lo spirito di libertà fraternità uguaglianza dei popoli, ma l'angustia dei tempi e l'im maturità politica del passato non le hanno permesso di farlo fermentare come avrebbe voluto entro la società. In particolare, la rivendicazione di questi diritti non era altro che il riconoscimento del valore della persona, della sua dignità di fine rispetto a tutto il resto che era mezzo a servizio della sua perfezione. Stanno giungendo tempi, nei quali il "principio di persona" o elemento civile, proprio del cristianesimo, si sarebbe imposto sul "principio di signoria", tipico dell'assolutismo pagano. Da qui il suo essere convinto costituzionalista.

Condividere lo spirito delle nuove democrazie liberali, tuttavia, per lui non equivaleva ad accettare certi modi di promuoverlo nella società, modi che finivano con lo snaturarlo e addirittura col conservargli solo l'ideale maschera esterna, mentre nell'applicazione pratica rimanevano sostanzialmente illiberali.

Per quanto riguarda l'unità del popolo italiano, egli nella *Filosofia della politica* aveva spiegato che ogni nazione deve promuovere non solo la parte esteriore del cittadino (il suo benessere, le sue ricchezze, ecc.), ma soprattutto la sua parte interiore, cioè il suo "appagamento" (contentezza, persuasa condivisione, fierezza di appartenenza, solidarietà, ecc.). Il cittadino è un insieme di corpo e di anima: non tenere conto di ambedue questi valori, privilegiare il suo corpo e tenere in un cono d'ombra la sua anima, significa servire un uomo "astratto", fornirgli una libertà ingannevole. Tra i due, è l'anima, lo spirito interiore di una nazione, quello che rende forte e compatta una nazione⁹.

Di conseguenza, se l'Italia aspirava ad essere una nazione integra, libera e indipendente, doveva far risorgere dalla sua storia passata tutte quelle ricchezze spirituali che per Gioberti costituivano il suo "primato morale e civile". Bisognava cioè che l'imminente unificazione avvenisse sul riconoscimento delle solide radici della storia d'Italia: un albero che "liberava" e valorizzava il capitale della nazione accumulato lungo i secoli. Era una visione ben diversa da quella socialista e repubbli-

-
5. *Scritti pedagogici*, a cura di GIANNI PICENARDI, Edizioni Rosminiane, Stresa 2009. Questa edizione raccoglie due volumi in uno, con numerazione di pagine distinta per ciascun volume. Lo scritto *Della libertà d'insegnamento* si trova nel secondo volume, alle pagine 71-139.
 6. Sono stati composti tra il luglio 1852 ed il gennaio 1853, e ospitati dal giornale cattolico torinese *Armonia della religione colla civiltà*. Il lettore oggi li trova nell'opera *Del matrimonio*, a cura di REMO BESSERO BELTI, Città Nuova, Roma 1977, pp. 203-336.
 7. Si tratta di quattro articoli, non firmati, apparsi sul periodico torinese *Armonia della religione colla civiltà*, tra l'11 marzo e il 5 aprile 1850. Oggi si possono leggere nell'opera *Opuscoli politici*, a cura di GIANFREDA MARCONI, Città Nuova, Roma 1978, pp. 255-271 (il primo articolo riguarda il progetto di Siccardi sulla riduzione delle feste religiose).
 8. A cura di LUCIANO MALUSA, Edizioni Rosminiane, Stresa 1998, pp. CLXXXIII-510.
 9. *Filosofia della politica*, a cura di MARIO D'ADDIO, Città Nuova, Roma 1997, pp. 357 e seguenti.

cana di un Mazzini e di un Garibaldi, come pure da quella di tutti i profeti delle nuove scienze e delle nuove tecniche. Movimenti, questi ultimi, che sognavano una nazione nuova, da edificare sulle ceneri del passato. Soprattutto l'Italia di Rosmini non aveva nulla a che fare con il “comunismo scientifico” che cominciava a bussare alle porte d'Europa, comunismo “livellatore”, perché partiva dall'azzeramento di tutti i valori passati per l'instaurazione di una nuova uguaglianza minimale, dal basso.

Tra i valori passati da non sottovalutare vi erano quelli apportati dal cristianesimo. Per Rosmini la Chiesa rimane sempre un faro di civiltà tra i popoli. Essa ha nella sua memoria genetica la valorizzazione della persona e di tutto ciò che può giovarle. Dove si mantiene genuinamente fedele alla sua missione, dove viene lasciata libera di testimoniare i valori avuti in consegna da Cristo, la religione cattolica non può non essere apportatrice di libertà, uguaglianza, fraternità, spirito di innovazione. Bisognava allora purificare le menti del tempo, proprio in nome di una unità forte e responsabile, da tutti quei pregiudizi che uno spirito volterriano aveva disseminato tra la gente colta. Bisognava cioè smetterla con la visione distorta di una Chiesa quale apportatrice di oscurantismo e superstizione, nemica del progresso e della civiltà, tenacemente attaccata ai suoi privilegi ed al principio di autorità, ostile ad ogni forma di democrazia. Insomma, «non è senno politico, specialmente in questa difficile condizione del paese, gettare semi di discordia fra la Chiesa e lo Stato»¹⁰.

Queste cose ovviamente Rosmini le diceva sia ai laici, sia agli ecclesiastici. Bisognava che gli uni e gli altri si svestissero degli abiti mentali antistorici, e si concentrassero invece sinceramente sul bene comune a tutti i livelli. Proprio per amore di quegli uomini che dicevano di voler servire, tutti dovevano sforzarsi di cercare non una «libertà bastarda»¹¹ o mutilata, ma una libertà integra e responsabile, da promuovere all'interno della giustizia. Era questo l'unico modo per neutralizzare il pericolo delle “ideologie”, tra le quali il comunismo e le varie forme di socialismo e di scientismo del tempo che cominciavano a fare capolino.

All'interno di questa visione di risorgimento, al tempo stesso territoriale e spirituale, esteriore e interiore, di corpi e di anime, si poneva il problema del tipo di costituzione da dare alla nuova nazione. Rosmini, pur privilegiando la forma monarchica come la più congeniale anche alle nuove democrazie (l'Inghilterra del tempo ne era la riprova), tuttavia considerava possibile anche una forma presidenziale di governo. Aveva letto con attenzione *La democrazia in America* del francese Alexis de Tocqueville, e si era persuaso della sostanziale bontà di fondo del governo degli Stati Uniti d'America. La costituzione americana, a suo parere, era più congeniale all'Italia della costituzione federale svizzera (alla quale invece si ispirava Carlo Cattaneo): perché più adatta sia ai tempi nuovi, sia alla conformazione storica e geografica del nostro Paese.

Però rimproverava ai suoi contemporanei la pigrizia di essersi adagiati passivamente sulla forma di “costituzioni alla francese”, quasi non potesse trovarsi un modello diverso e superiore a quelle. Prendere come oro colato tutto ciò che viene dal di fuori, non voler migliorare e perfezionare modelli stranieri rivelatisi imperfetti nei fatti, era anche questa una forma implicita e sottile di “dipendenza” degli italiani, un vizio che veniva da lontano e che avrebbe nociuto alla limpidezza del Risorgimento italiano.

Il difetto principale che egli individuava nelle costituzioni modellate su quella francese era la perpetuazione del “principio di signoria”, cioè proprio del principio che alimentava gli Stati assoluti del passato. Il principio o “elemento signorile”, che mantiene la distinzione tra padrone e servo, non si era trasmesso in modo palese, ma era scivolato nelle nuove costituzioni in modo occulto, addirittura sotto la maschera di una maggiore libertà. E finché non veniva smascherato, avrebbe avvelenato tutte le forme di governo delle democrazie liberali.

10. *Il conte Siccardi e le feste*, in *Opuscoli politici*, a cura di GIANFREDA MARCONI, Città Nuova, 1978, p. 259.

11. Questa locuzione ricorre più volte negli scritti sopra nominati di Rosmini. Vedi, ad esempio *Della libertà d'insegnamento*, cap. II, in *Scritti pedagogici*, cit., vol. 2, p. 75. Per lui la libertà diventava “bastarda”, cioè non legittimata, sia quando veniva usata come veste per coprire il dispotismo, sia quando sotto il suo nome si voleva far passare la licenza o abuso del diritto; in altre parole la libertà diventava bastarda ogni volta che nascondeva o l'ipocrisia o l'immoralità.

Dove stava la conservazione del principio di signoria, tipico dell'assolutismo e strangolatore dei diritti genuini della persona?

Rosmini lo individua nella presunzione che lo Stato debba essere assoluto sotto tutti gli aspetti. Che cioè egli possa deliberare e legiferare su ogni cosa senza riconoscere alcun vincolo di ordine naturale, etico, religioso, internazionale. Qui non si è fatto altro che trasportare di sana pianta tutto il potere concesso una volta al re, attribuendolo ora al parlamento. Tutto ciò che nel passato poteva il re, ora possono farlo i parlamentari (seppure sotto la maschera del popolo). Una volta si diceva che il potere del re viene da Dio, ora si ripete che il potere del parlamento viene dai deputati e dai senatori, i quali diventano insindacabili e sciolti da ogni vincolo. Questo principio di signoria si trasformerà col tempo in nazionalismo, e le varie nazioni in nome di tale potere sovrano faranno subire ingiustizie ai cittadini all'interno, mentre all'esterno non troveranno altro mezzo per avere ragione su altre nazioni altrettanto sovrane che la guerra. All'egoismo familiare si era sostituito un tempo l'egoismo signorile. Ora all'egoismo signorile sarebbe subentrato l'egoismo delle nazioni, che avrebbe fatto soffrire col suo dispotismo l'elemento civile dei popoli, centrato sulla libertà integrale della persona¹².

La costituzione della nuova Italia per Rosmini non doveva cadere in questa trappola. Lo Stato per lui deve mantenersi entro l'ambito di una tra le tante società, anche se la più vasta e forse la più potente delle società di una nazione. Il fine di questa società non consiste nel creare diritti nuovi o annientare o assorbire diritti acquisiti, ma semplicemente quello di amministrare al meglio i diritti dei singoli cittadini e delle singole società che vivono al suo interno. Tanto meno può il governo sconfinare nelle zone sacre alla persona, quali sono i diritti di libertà di coscienza e di proprietà, con la presunzione di poterli ridurre, accrescere, riscrivere. Inoltre quella società che è lo Stato si viene a formare sia "dopo" i diritti connaturali alla persona singola, sia dopo i diritti di altre società che affondano le radici nella natura umana, quali la famiglia e la religione. I diritti sia individuali sia sociali che lo precedono, vanno dallo Stato riconosciuti e protetti, pena lo scardinamento dello Stato stesso, il quale a sua volta si regge e si alimenta proprio grazie alla solidità delle singole persone e di queste società. Se dunque il suo essere "assoluto" lo portasse a far da padrone su tali diritti, esso sconfinerebbe dai suoi confini, commetterebbe un abuso di potere. Suo compito infatti non è quello di riscrivere i diritti di questo genere, ma di amministrarli in modo che siano esercitati nell'ambito della giustizia ed in vista del bene comune.

Un particolare degno di nota: i diritti diventano particolarmente vulnerabili fra le minoranze. Le minoranze di qualsiasi genere, scrive Rosmini, non hanno la forza sufficiente a difendere i propri diritti. L'unica loro forza sta nella morale, protetta dalla giustizia. L'egoismo della maggioranza tende a negarglieli. Il governo che le offende potrebbe anche essere visto con favore dal popolo. Una delle verifiche dell'ingiustizia degli Stati moderni verso le minoranze inerme Rosmini la ravvisa proprio nel comportamento del governo piemontese verso gli ordini di vita contemplativa. Esso con una legge di scioglimento nega a questi cittadini il diritto di associarsi liberamente, con un'altra legge di incameramento toglie loro il diritto di proprietà. Trattandosi di cittadini deboli e per di più pacifici, a chi avrebbero essi potuto appellarsi contro l'evidente abuso perpetrato ai loro danni?

Per purificare le nuove costituzioni da tentazioni assolutistiche Rosmini suggerisce di mettere tra i primi articoli il seguente: «I diritti di natura e di ragione sono inviolabili per ogni uomo»¹³. Affinché poi un cittadino possa avere un luogo cui appellarsi contro i soprusi dello Stato, suggerisce che vengano istituiti dei "tribunali politici di giustizia": una proposta, quest'ultima, che in parte è stata oggi recepita con l'istituzione dei tribunali amministrativi regionali.

3. Un Federalismo che rafforzi l'Unità

Se la *Costituzione secondo la giustizia sociale* propone una bozza di carta costituzionale valida

12. Sono concetti che Rosmini ripete di frequente nella *Filosofia del diritto*.

13. La costituzione secondo la giustizia sociale, cap. IV, in *Scritti politici*, cit., p. 49.

per ogni singolo Stato italiano, il *Saggio sull'unità d'Italia* affronta il tema, allora incandescente, sul tipo di unificazione auspicato per l'intera nazione italiana.

I progetti allora più in voga (e ciascuno di essi al suo interno conosceva varie versioni), erano sostanzialmente quattro. Il primo aveva come ispiratore Vincenzo Gioberti, che prospettava una confederazione di stati italiani con alla presidenza il Papa (dopo la svolta di Pio IX riformulerà il suo progetto)¹⁴. Aderivano a questa visione, detta “neoguelfa”, pur con vari distinguo, sia esponenti cattolici, sia laici liberali moderati. Il secondo, che si augurava un'Italia repubblicana ed una democrazia liberale senza mediazioni di re e di principi laici o religiosi, aveva come maestri le figure di Mazzini e di Garibaldi. Il terzo, affine al precedente, faceva capo alle teorie di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, i quali contemplavano una nazione che fosse l'espressione libera e spontanea di tante piccole repubbliche autonome e confederate (i liberali moderati si riferivano a questi staterelli come a delle “repubbliche del medio evo”¹⁵). Infine si faceva sempre più strada una nuova ipotesi, quella di semplice annessione di tutti gli Stati italiani da parte del Piemonte. Non bisogna poi dimenticare che all'orizzonte cominciava a profilarsi il progetto comunista di una società nella quale il potere sarebbe stato affidato alla classe operaia. Mentre sul versante opposto militava una nutrita schiera di “intransigenti” laici e cattolici, contrari ad ogni dialogo con le novità costituzionali delle democrazie liberali.

La visione rosminiana era affine a quella neoguelfa di Gioberti. Per lui, in divergenza su questo dal suo amico Manzoni, la forma confederale non solo sembrava la più realistica al momento, ma anche la più aderente alla giustizia sociale di una nazione peculiare quale era l'Italia. La confederazione inoltre permetteva di percorrere la strada dell'unificazione senza dover ricorrere all'uso della violenza, la quale finisce col portarsi dietro per decenni i contraccolpi dei diritti violati.

Rosmini ebbe anche la possibilità di definire il suo progetto federale in modo più chiaro di altri suoi contemporanei. Tale occasione gli venne data con la missione diplomatica a Roma da parte del governo piemontese, e su suggerimento dello stesso Gioberti.

Le note peculiari del suo progetto federale di unificazione italiana erano le seguenti.

1. La confederazione non poteva attuarsi prescindendo dall'esigenza dell'unità della nazione. Anzi, doveva proprio servire a rafforzare e rendere più unita la nazione. Che poi questa unità forte si rendesse indispensabile, lo testimoniavano sia lo spirito degli italiani del tempo, sia il realismo politico. Da parte dei cittadini, almeno del ceto colto, era lampante l'aspirazione che la nazione fosse “una”. Da parte del realismo politico non si poteva pensare che una unione dai legami labili e fluttuanti potesse competere con nazioni fortemente radicate e unite, come erano quelle dominanti dell'Europa del tempo. Sul tavolo internazionale conta molto la coesione delle forze e delle potenzialità dei singoli popoli.
2. A tenere coesa e fortemente unita la nazione doveva pensare una Dieta federale permanente, da stabilire a Roma. I membri di questa Dieta dovevano essere l'espressione di tutto il popolo italiano: e “popolo” erano anche i principi, anche i ceti più agiati. Quindi andavano eletti per un terzo dai monarchi dei singoli Stati, per gli altri due terzi dalle due Camere, che a loro volta rappresentavano i diritti dei cittadini comuni. La Dieta aveva il compito di legiferare su tutto ciò che riguardava il bene comune di tutta la nazione. Quindi su dichiarazione di guerra, esercito, dogana nazionale, moneta, istruzione, ecc. Inoltre le decisioni della Dieta rimanevano vincolanti per tutta la nazione e nessuno Stato poteva esimersi dall'osservarle o agire su queste cose comuni in maniera autonoma.
3. Collaterale alla Dieta federale la nazione avrebbe avuto una serie di Stati, con i loro parlamenti. Questi ultimi avrebbero avuto il compito di regolare le questioni attinenti al territorio di loro

14. Col *Rinnovamento civile d'Italia*, pubblicato nel 1851, Gioberti aderisce al programma politico unitario sabauda.

15. Così le chiama anche Rosmini nello scritto *Della libertà dell'insegnamento*, cap. VIII, art. I, in *Scritti pedagogici*, vol. 2, p. 113.

competenza. Circa il numero degli Stati da far confluire nella confederazione, Rosmini pensava ragionevole non fare della nazione uno “spezzatino”, ma limitarsi a quegli Stati che avevano una motivazione forte per chiedere l’autonomia. Egli ne aveva individuati quattro: a. il Regno dell’Alta Italia, che comprendeva Piemonte, Liguria, Sardegna, Lombardia e Veneto (teniamo conto che il Trentino e l’Alto Adige non potevano ancora essere contemplati da lui); b. il Granducato di Toscana; c. gli Stati pontifici; d. il Regno delle due Sicilie.

4. La legittimità di una confederazione per l’Italia, pensava Rosmini, affondava le radici nell’esigenza di conservare la giustizia politica. Questa nazione, infatti, per la sua conformazione geografica e per il passato storico, si era venuta formando con accentuate identità territoriali, le quali erano cresciute diverse l’una dall’altra e avevano acquisito nel tempo diritti diversi, conformi all’indole ed alla situazione dei diversi popoli. La giustizia esigeva che tali diritti diversi, peculiari alle diverse popolazioni, venissero riconosciuti dal nuovo Stato. Mentre una centralizzazione troppo accentuata avrebbe comportato la riduzione di queste peculiarità ad un conformismo e ad una omologazione civile che i popoli non avrebbero accettato volentieri, perché lo avrebbero percepito come un impoverimento non giustificato. Livellare, omologare, unificare più del necessario, se in teoria può sembrare una semplificazione, nella realtà dei fatti invece risulta un’ingiustizia che si trasformerà in debolezza per la nazione, perché ogni diritto non riconosciuto acquista luminosità e forza proprio dai tentativi di schiacciarlo.
5. Rosmini ovviamente sapeva che non tutte le diversità accumulano ricchezza. Anzi, spesso è proprio nelle diversità che si alimentano le liti e le divisioni. Egli dunque distingueva due tipi di diversità: quelle naturali e quelle artificiali. Solo le prime erano da incoraggiare, perché costituivano autentici diritti. Le seconde, invece, nella maggior parte dei casi si vengono costruendo su pregiudizi, su visioni ristrette, sull’ignoranza e sulle passioni delle popolazioni. Fanno parte di queste diversità negative il municipalismo, lo spirito di corpo, il campanilismo, l’egoismo o ricerca del solo bene proprio, il razzismo. Queste diversità negative Rosmini era fiducioso che potessero essere gradualmente contenute e scoraggiate da una nazione virtuosa e dall’incremento della comunicazione reciproca.

In conclusione, l’Italia sognata da Rosmini doveva essere una nazione “bella”. La bellezza sarebbe stata messa in evidenza proprio dalla combinazione di unità e diversità. Come capita in qualunque corpo organico sano e forte, le diverse membra della confederazione, coordinate dalla sapienza politica dei reggitori, pur mantenendo la loro identità, sarebbero confluite verso la costruzione di un bene comune.

4. Il matrimonio civile

Abbiamo detto che tra i temi scottanti sorti nell’ambito dei rapporti Stato-Chiesa si distinse subito quello del matrimonio civile dei cattolici. Una volta diventato “costituzionale”, uno Stato non poteva non riformulare la legislazione su questa essenziale istituzione sociale.

I nodi principali da sciogliere erano soprattutto con la Chiesa cattolica. Prima di tutto perché la quasi totalità della popolazione piemontese era cattolica. Ma soprattutto perché, mentre nelle altre confessioni religiose il matrimonio non sempre costituisce sacramento, per la religione cattolica il matrimonio tra cattolici o è anche sacramento oppure non è affatto matrimonio. La Chiesa, inoltre, intorno ai sacramenti ha una dottrina che fa parte del suo deposito, e in questa dottrina sono fissate in modo dettagliato le condizioni perché il matrimonio sia sacramento. Da qui la tenacia della Chiesa, in tutti i tempi, nel mettersi in prima linea ovunque avverte che il “bene” di questa istituzione viene minacciato. C’era poi un altro scoglio da superare: il Concilio di Trento aveva dichiarato: «Se

qualcuno dirà che le cause matrimoniali non spettano ai giudici ecclesiastici, sia scomunicato»¹⁶.

Il primo principio posto da Rosmini in tale questione è che il matrimonio è un diritto naturale, insito nella persona che tutti devono riconoscere e rispettare. Anche la Chiesa, di conseguenza, quando interviene nel matrimonio non lo fa per cancellare o aggiungere qualcosa, ma per chiarire le condizioni che lo rendono tale, e quindi per difenderne la sua integrità. Per i cattolici questa integrità ha assunto la natura di sacramento, quindi si è arricchita di potenzialità nuove. E la Chiesa non fa altro che chiarire ai cattolici le condizioni del suo essere, al tempo stesso, istituzione di diritto naturale e sacramento. Una chiarezza che le spetta di diritto, perché costituita dal fondatore di questa religione come maestra e interprete delle Scritture.

Se il diritto al matrimonio è un diritto personale inviolabile, bisogna che lo Stato, come fa la Chiesa, individui e conservi nella sua legislazione quel nucleo essenziale che lo rende per natura tale, senta cioè la responsabilità di non snaturarlo e riconosca i suoi limiti legislativi di fronte a questa realtà sociale. Il che significa che non può cambiare a suo piacimento le condizioni che lo rendono tale. La presunzione di intervenire all'interno di questo nucleo finisce con lo snaturare l'istituzione del matrimonio, cioè di dichiarare matrimonio ciò che è soltanto una finzione legale. Così pure, la presunzione di annullare una realtà matrimoniale diventa una altrettanta finzione legale, cioè una maschera di annullamento.

Qual è allora il compito di uno Stato circa il diritto dei cittadini a sposarsi? È quello, risponde Rosmini, di regolare la modalità di questo diritto senza intervenire nel merito del diritto. Lo Stato cioè può stabilire tutte le condizioni che crede opportune affinché questo diritto sia vissuto nei modi che più si confanno alle esigenze concrete della società. In altre parole, può togliere i benefici legali che crede opportuno a chi non osserva le modalità da lui stabilite per i tempi e il rito della celebrazione, può intervenire per regolare testamenti, successioni, proprietà ecc. Ma non può dichiarare nullo un matrimonio avvenuto nelle forme che rispettino la sua essenzialità naturale, né può dichiarare matrimonio un legame che non rispetta tale essenzialità.

Nel caso di una religione, come la cattolica, che non prevede per i suoi aderenti matrimoni senza che siano sacramenti, la legislazione di un governo che si dichiara "liberale" non può agire unilateralmente, senza violare la libertà di quella religione. Per Rosmini la soluzione migliore, se si vuole concretamente e non a sole parole rispettare la libertà di questa religione, è quella di cercare un dialogo che si sforzi di venire incontro, al tempo stesso, sia all'esigenza laica di regolare la modalità dei diritti, sia all'esigenza religiosa di mantenere integro il deposito della fede.

Senza questo dialogo sereno ed obiettivo, auspicato da Rosmini, tutta la legislazione civile relativa alla Chiesa rischiava di apparire imperfetta e lacunosa già al suo nascere. Infatti le leggi piemontesi si sono portate lungo la storia la qualifica di "antiecclesiastiche", cioè di leggi dettate non dall'esigenza del bene comune, ma da una intenzione originaria polemica, quasi un "dispetto" da fare alla corte pontificia, considerata come potere statale più che come maestra di dottrina religiosa.

Per un concorso di circostanze e di passioni che non è qui il caso di esaminare, la legislazione piemontese, che con l'unificazione sarà estesa a tutta la penisola, si è mossa sul terreno religioso in modo unilaterale. Non c'è stato il dialogo Chiesa-Stato auspicato da Rosmini, e le leggi civili concernenti la giurisdizione ecclesiastica presero il sapore ostile del muro contro muro, creando tutta una serie di lacerazioni che solo il tempo in parte è servito a lenire.

A pesare sulla mancanza di un dialogo sereno sono stati i conservatori da una parte, i rivoluzionari dall'altra. Ambedue alimentavano l'ostilità reciproca con un pregiudizio di fondo che si rafforzava giorno dopo giorno dall'atteggiamento dell'avversario.

Il pregiudizio è una persuasione ferma, presa ad un certo punto della vita e non più messa in discussione. Quello dei conservatori o "lealisti" consisteva nella persuasione che tutti i fermenti portati prima dall'illuminismo, poi dalla rivoluzione e quindi dalle sorgenti democrazie liberali fossero

16. Sessione XXIV, canone XII.

frutti di un albero dalla linfa sostanzialmente avvelenata. Per loro erano “febbri” del tempo, quasi un castigo di Dio meritato da una generazione che si era allontanata dai buoni costumi, mali da curare con medicine forti e senza cedere di un pollice alcuna posizione. Resistere per loro era un dovere oltre che un onore. Essi erano visceralmente anticostituzionali. E bisogna aggiungere che gli avversari offrivano loro una messe abbondante di particolari per confermare questa lettura della modernità.

Il pregiudizio dei “rivoluzionari” invece si alimentava di ragioni diametralmente opposte. Essi erano persuasi che istituzioni come la monarchia e la religione fossero ormai dei ruderi che l’epoca dei lumi, con il progresso della scienza e della tecnica avrebbe spazzato via e riassorbito in istituzioni più conformi alla ragione e più umane. In loro c’era la convinzione di combattere per la “civiltà” dei popoli, cioè per un avvenire che avrebbe inesorabilmente bollato quelle istituzioni come ignoranza e superstizione. Marx, proprio in questi anni (il *Manifesto del partito comunista* viene pubblicato nel 1848), aveva teorizzato con lucidità questa visione, relegando la religione a “sovrastruttura”, fenomeno utopico destinato ad estinguersi spontaneamente con l’avvento del comunismo “scientifico”.

In mezzo a questi due schieramenti, i laici e religiosi moderati della stoffa di Rosmini si trovavano a percorrere una via che vedevano più ragionevole, perché frutto di una lettura approfondita sia della storia, sia del cuore umano. Essi si sforzavano di tenere la nave sulla rotta di mezzo. Ma anche tra costoro la cultura dei tempi e le passioni personali avevano la loro presa, per cui le camere pullulavano di deputati e senatori che subivano in parte più o meno accentuata l’uno o l’altro dei due pregiudizi.

5. Guardando al futuro della società e della Chiesa

In tutta la vicenda che riguarda il Rosmini “pubblicista” emerge la costante preoccupazione che il Governo piemontese guardi alla Chiesa non come Stato fra altri Stati, ma come maestra e custode del patrimonio etico e spirituale degli italiani. La Chiesa quindi come detentrica di ricchezze genuine, cioè di potenzialità civilizzatrici che hanno per unico scopo il bene individuale e il bene comune dei cittadini.

Però questa Chiesa, come l’avevano lasciata i vecchi regimi politici, era anche una Chiesa “crocifissa”, perché portava piaghe secolari, originate dal desiderio dei governi precedenti di tenerla vicina per usarla a fini temporali. E, cosa più triste, c’erano dei cattolici che si erano affezionati a queste piaghe. Come per gli altri Stati, Rosmini ora rivendicava anche per la Chiesa la “libertà” di muoversi all’interno delle nuove società secondo la sua natura di società degli spiriti, come madre disinteressata di valori etici e spirituali. Infatti solo se lasciata libera di adempiere la sua missione evangelica, senza privilegi ma anche senza ceppi che la asservivano, essa avrebbe potuto dare all’umanità i beni genuini di cui era portatrice.

Nella vicenda delle leggi anticlericali piemontesi Rosmini aveva la riprova dolorosa che una buona porzione di uomini di Chiesa si accaniva a non voler perdere asservimenti statali che si presentavano sotto la maschera di privilegi, ed una buona porzione di laicisti la considerava come una potenza politica straniera che voleva interferire nella vita interna degli altri Stati. Era l’impostazione iniziale del problema che rendeva laboriose e imperfette le soluzioni, riservando alla Chiesa nuovi ceppi e nuove sofferenze.

Rosmini percepiva la difficoltà di impostare, ai suoi tempi, il dialogo Stato-Chiesa su basi corrette, e si sforzava di dirlo. Ma non si illudeva sui risultati a medio e lungo termine: la Chiesa sarebbe continuata a rimanere incompresa e ostacolata, a camminare con nuovi ceppi o piaghe che le avrebbero impedito di respirare, entro le nuove società civili, col respiro universale del Vangelo.

I progetti di legge, che in parte furono approvati durante la vita di Rosmini e in parte dopo la sua morte, non lasciavano intravedere nulla di buono. L’abolizione degli ordini religiosi contemplativi avrebbe tolto alla Chiesa la libertà di esercitare la sua più alta forma di carità, cioè la carità

spirituale, che è poi sorgente alimentatrice di tutte le altre forme di carità del prossimo: il cristiano infatti ama il prossimo perché ama Dio nell'uomo. L'incameramento dei beni ecclesiastici avrebbe negato alla Chiesa il diritto alla libertà di possedere e di amministrare i beni secondo l'ordine della carità temporale. Gli interventi nelle scuole cattoliche minacciavano di togliere alla Chiesa il diritto alla libertà d'insegnare, quindi ponevano nuovi ceppi a quella forma di carità che Rosmini chiamava "intellettuale". Erano passi sbagliati, ingiusti per il modo unilaterale con cui si compivano, anche se di segno opposto - ma uguale nell'ingiustizia - a quelli dei vecchi regimi: infatti questi ultimi proteggevano la Chiesa per usarla, mentre i nuovi governi la andavano mortificando per umiliarla e farle spiare il passato abbraccio privilegiato ma strangolante fra trono e altare.

Mentre nelle altre leggi a suo danno la Chiesa avrebbe potuto trovare occasione per una maggiore purificazione spirituale, con la legge civile sul matrimonio dei cattolici Rosmini prevedeva un danno nuovo, più profondo, causa di tanti altri danni futuri. Qui il governo non riconosceva alla Chiesa il diritto di conservare per i suoi figli la condizione di sacramento al matrimonio. Non nel senso teorico che il cattolico non poteva sposarsi secondo le norme della Chiesa, ma nel senso che metteva i cattolici gli uni contro gli altri, creava confusione nelle loro coscienze, proteggeva chi si ribellava alla Chiesa, impediva al cattolico ribelle la possibilità di un ritorno di conversione (il matrimonio civile, che per la Chiesa non era matrimonio, per lo Stato allora era anch'esso indissolubile). Iniziava quel percorso di lacerazione delle coscienze, la cosa forse più brutta dell'istituzione del divorzio, perché trascurava l'interno dell'uomo, il suo bisogno di "appagamento", le esigenze del cuore umano. Quando un matrimonio si spezza, all'interno del cuore umano non c'è vincitore e perdente, ma perdono tutti; e ciascuno è lasciato a se stesso, solo, a curarsi le ferite.

Soprattutto, la presunzione dello Stato di dettare le condizioni per la validità del matrimonio finiva col togliere questa istituzione fondamentale dalla zona del sacro, in cui l'unione era nata e cresciuta. Il matrimonio, pensava Rosmini, proprio per la sua conformazione insieme preziosa ma fragile, ha bisogno di un sostegno forte, interiore, spirituale. Non per nulla la Sacra Scrittura ci dice che il primo matrimonio è stato celebrato da Dio stesso, e seguito dall'ingiunzione: «Non separi l'uomo ciò che Dio ha unito». Presumere di asportarlo da questa zona sacra, e di coltivarlo interamente nell'ambito della legislazione civile, significa dargli un terreno fluido e insicuro, come lo sono le leggi civili e gli umori delle maggioranze di turno.

La storia insegna che una volta lasciato interamente alla legislazione civile, il matrimonio scivola progressivamente verso il basso. Prima perde l'aura sacrale che lo accompagna, poi perde progressivamente la sicurezza di stabilità, la dignità, l'integrità, la ricchezza e la profondità degli affetti e dei valori che dovrebbero accompagnarlo. La debolezza e la fluida tensione morale delle civiltà finirà col ridurlo ad una realtà povera, labile, in balia delle passioni del momento. Lungo questa strada, conclude Rosmini, verrà un giorno in cui la gente si chiederà: "Ma c'è qualche ragione per sposarsi? Non è meglio convivere e basta?"¹⁷.

Sono considerazioni che in Rosmini erano sinistre premonizioni. Per noi invece, a circa un secolo e mezzo di distanza, sono diventate realtà.

17. Rosmini fa sua la seguente conclusione di uno scrittore suo contemporaneo circa i deleteri effetti della legislazione francese sul matrimonio civile: «Al vedere come la legge francese degradasse il maritaggio all'occhio del cittadino cattolico, e ne lo traesse giù al livello delle contrattazioni della fiera e del mercato, delle vendite, permutate e locazioni cominciava a dir uno: *se dunque trattasi di una mera convenzione, a che cercarvi la presenza del sindaco? Non torna egli a un medesimo l'obbligarvisi con privata scrittura?*», *Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio dei cristiani*, n. 128, in *Scritti politici*, cit., p. 458.